

*L'America è in un difficile interregno. Donald Trump, per quanto si sia rifiutato per ora di concederlo apertamente, ha perso le elezioni del 3 novembre in modo netto: voto popolare (oltre 6 milioni di voti in più a Joe Biden) e voti raccolti attraverso il meccanismo del Collegio elettorale (306 grandi elettori a favore del candidato democratico) hanno questa volta coinciso. Il 20 gennaio del 2021 il candidato più votato della storia americana (oltre 80 milioni di voti) entrerà in carica. Ma sarà alla guida di un paese spaccato; e si insedierà alla Casa Bianca nel clima avvelenato dagli ultimi colpi di coda di un presidente che ha continuato a contestare i risultati delle urne, definendoli truccati. Non è solo la resistenza di Donald Trump ad avere reso vulnerabile l'avvio del lungo interregno americano. Ha pesato anche la fragilità del sistema interno di "checks and balances", assieme ai tratti decisamente invecchiati di un sistema elettorale che premia in modo sistematico la "minority rule". Dopo una serie di ricorsi legali andati a vuoto, Trump ha infine autorizzato contro voglia l'avvio della transizione, il passaggio graduale dei poteri. Se accettare il responso elettorale è parte vitale di una dinamica democratica sana, l'interregno di fine 2020 è cominciato male, generando l'impressione di un'America malata – e non solo di Covid. Ma gli anticorpi hanno funzionato: la democrazia americana ha dimostrato anche in questa occasione la propria vitalità.*

*Per chi ama questo paese – i suoi cittadini anzitutto e quella parte degli europei che continuano a credere nel legame preferenziale fra le democrazie occidentali – sollievo e preoccupazione si mescolano. La società americana vive una fase ormai conosciuta di iperpolarizzazione, su cui Donald Trump ha costruito le proprie fortune politiche; ma ha espresso un presidente che dichiara di volere ricucire le ferite interne del suo paese. Ci riuscirà? Riuscirà il più anziano presidente della storia americana ad avere l'energia per sanare le fratture degli Stati Uniti? La battaglia per l'anima dell'America non è certo finita il 3 novembre. E il partito repubblicano parla già di una "reconquista" possibile, prima al midterm del 2022 e poi alle elezioni presidenziali del 2024.*

6

*Se Donald Trump è stato battuto, il Grand Old Party si è difeso infatti molto bene, e proprio grazie all'effetto traino generato dal presidente, non distaccandosi dalla Casa Bianca. Il superamento del trumpismo non è affatto scontato quindi. La ragione, molto semplice, è che Donald Trump non è stato la causa ma il sintomo delle pulsioni profonde di una buona metà del paese: per David Brooks, sono pulsioni da frustrazione. Una parte rilevante della società americana, scrive su *Aspenia*, vive una "età della delusione". Il presidente democratico dovrà intanto dimostrare di avere capito la lezione della storia. E poi tentare di rispondervi.*



*Il futuro della presidenza Biden dipende in prima battuta dall'equilibrio del potere a Washington. Se il controllo del ramo del Congresso che rappresenta i 50 stati restasse ai repubblicani, come pare probabile, si avrebbe infatti un "governo diviso": la presidenza sarebbe bilanciata dal Senato a guida repubblicana. La Camera resterà in mano ai democratici, che hanno perso però una parte dei loro seggi. Il rischio del governo diviso, naturalmente, sarebbe di paralizzare la presidenza.*

*In questo scenario Biden avrebbe le mani legate: il precedente è il 1988, l'epoca di Bush padre. E se i precedenti insegnano qualcosa, il presidente che parte con un governo diviso ha poche leve di politica interna, dura un solo mandato e cerca in genere di collegare la propria eredità alla politica estera, settore in cui il Commander in Chief degli Stati Uniti gode di maggiore libertà di azione. Adattiamo questa sequenza al 2021. Al netto di una raffica di executive orders, che il nuovo presidente utilizzerà certamente per smontare l'eredità di Trump, Joe Biden si troverà di fronte un Senato ostile, che si prepara a bloccarlo nell'iniziativa legislativa; e dovrà tenere sotto controllo la propria maggioranza, divisa all'interno fra posizioni radicali in ascesa (confermate dal successo elettorale dei candidati democratici dell'ala Sanders) e storica vocazione centrista. Per il suo decennale curriculum in Senato, e per la sua azione come vicepresidente di Barack Obama, Biden è un esponente pragmatico del centro del partito democratico, come del resto la prima donna vicepresidente degli Stati Uniti, Kamala Harris. Nel fuoco della battaglia elettorale, è riuscito a coagulare dietro di sé le varie anime dei democratici; alla prova del governo, non sarà semplice farlo.*

*Tuttavia, e in modo abbastanza paradossale, un governo diviso potrebbe aiutare Joe Biden a collocarsi sulle sue reali preferenze. Affrontando da subito quelle che vede come priorità per l'America: mettere sotto controllo l'emergenza Covid e varare un pacchetto di stimolo fiscale per sostenere il rimbalzo potenziale (e parzialmente già in atto) dell'economia americana. Sarà in tutti i casi un pacchetto più modesto di quello discusso da mesi negli Stati Uniti. I repubblicani, quando si trovano all'opposizione, tornano a essere molto più conservatori sul piano fiscale di quanto non siano al governo. Ma dovranno anche difendere misure di sostegno per gli stati che rappresentano. E se lo stimolo dell'economia americana sarà presentato come parte del confronto con una Cina che ha già riportato l'economia in territorio positivo, un accordo potrebbe essere trovato. Non è un caso che Wall Street abbia festeggiato i risultati elettorali.*

*Per il nuovo presidente, sarà decisivo il rapporto con il coetaneo Mitch McConnell, che guida l'attuale (e probabilmente futura) maggioranza repubblicana in Senato. Si conoscono da decenni e potrebbero forse arrivare a intese parziali. Per il resto fare accordi sarà molto duro: durante la presidenza di Barack Obama, McConnell ha bloccato quasi tutte le iniziative della Casa Bianca. E comincerà a esercitare la sua influenza partendo dalla conferma delle nomine del nuovo governo. Joe Biden ne ha del resto tenuto conto: i posti chiave del suo gabinetto sono stati assegnati a candidati centristi con una reputazione professionale, come indica la nomina al Tesoro dell'ex presidente della Federal Reserve, Janet Yellen. In condizioni di governo diviso, la piattaforma elettorale del partito democratico non sarà comunque attuabile nelle proposte più radicali: aumento delle tasse alle imprese e sui grandi patrimoni; rilancio in grande stile della riforma sanitaria; aumento consistente dei salari minimi.*

*Può sembrare strano: ma si apre una fase di politica professionale, dopo anni di lotta trumpiana contro l'establishment di Washington. Joe Biden è certamente la persona adatta per guidare la Casa Bianca in tempi difficili di coabitazione, come diremmo in Europa. Il rischio, per il nuovo inquilino della Casa Bianca, è che la sua maggioranza si divida abbastanza rapidamente, visto il peso interno di un'ala sinistra del partito che sarà prevedibilmente insoddisfatta.*

*Tuttavia, Joseph Biden è in partenza – per la sua età e per gli equilibri politici prevedibili – un presidente da mandato singolo: guarderà alle sorti dell'America, per come le saprà interpretare, più che a quelle del partito democratico. Sapendo già che non succederà a se stesso: Kamala Harris, ex procuratore della California, sarà quale vicepresidente il candidato naturale del 2024. Fino ad allora e in vista di allora, tenere insieme le anime del partito democratico sarà la sua vera missione.*



*La maggior parte dei leader europei si sono congratulati con Joe Biden – riconoscendo così i risultati elettorali – prima della (mancata) concessione da parte di Trump. Il presidente-eletto democratico è in qualche modo diventato il presidente degli europei, ancora prima che dell’America. La speranza, da questa parte dell’Atlantico, è di ricostruire rapporti normali dopo quattro anni difficili. È una speranza giustificata ma non priva di qualche illusione: tornare semplicemente al passato non sarà possibile.*

*Esistono infatti quattro punti da non trascurare. Anzitutto, l’epoca in cui l’America funzionava da garante del mondo, nel bene e nel male, è comunque finita. Come scrivono gli autori del numero, non esiste più un consenso interno, negli Stati Uniti, per un ruolo di tipo “imperiale”: né hard, la reticenza domestica a nuovi impegni o interventi militari è molto netta (cosa che spiega le decisioni finali di Trump sul ritiro parziale delle truppe americane dall’Afghanistan); né soft, la politica estera sarà quella di una superpotenza nazionale più che di un egemone globale. Un’America che si occupa di se stessa può agire all’esterno in modo unilaterale ed erratico, alla Trump. O può farlo ricercando alleanze e utilizzando almeno parzialmente le istituzioni multilaterali. Il nuovo presidente è un internazionalista: il suo record nella Commissione esteri del Senato indica tuttavia, per usare una celebre espressione di Madeleine Albright, che l’America è multilateralista quando può e unilateralista quando deve (e nel “deve” di Joe Biden è rientrato l’appoggio all’intervento americano in Iraq nel 2003). In qualità di vicepresidente, Biden aveva invece consigliato Barack Obama di non intervenire in Libia nel 2011; e durante la campagna elettorale ha espresso a sua volta forti riserve sulle “guerre senza fine” dell’America. E quindi: sarà un internazionalismo pragmatico, tarato sugli interessi domestici americani, e selettivo. Biden, come ha scritto nella primavera scorsa su “Foreign Affairs” (Why America Must Lead Again, marzo/aprile 2020) riporterà l’America nell’accordo di Parigi sul clima, tornerà ai tavoli dell’Organizzazione mondiale della Sanità*

*e farà grandi elogi sia della NATO che dell'UE. Sarà il presidente istintivamente e culturalmente più vicino all'Europa dagli anni di Bush padre. Ma si concentrerà anzitutto sul rilancio degli Stati Uniti stessi, visto anche come condizione essenziale per difendere gli interessi americani nel mondo. E poi varrà la famosa regola di Harold Macmillan: saranno gli eventi a determinare la politica estera americana, e non sempre nelle direzioni auspiccate dal vecchio continente.*

*Secondo punto da avere chiaro: la presidenza Biden, in linea con quelle di Obama e di Trump, chiederà agli europei di assumere maggiori responsabilità di difesa. Non si tratta soltanto di spese militari (con il famoso obiettivo di spendere il 2% del PIL per la difesa, che resta un problema per alcuni dei paesi europei, Italia inclusa). Si delinea anche una sorta di divisione del lavoro, per cui gli Stati Uniti resteranno impegnati nella deterrenza e difesa del vecchio continente (Biden darà nuove garanzie sull'articolo 5 della NATO, relativo alla difesa collettiva) ma lasceranno agli europei il compito di gestire le crisi ai confini meridionali dell'UE. La presidenza democratica sarà anche più ferma, sul fronte dei diritti umani, verso la Russia. E tornerà a porre sul tavolo la questione della dipendenza energetica europea da Mosca. Per la Germania in particolare non sarà esattamente una passeggiata.*

*Tutto questo significa che l'Europa non può semplicemente salutare il ritorno degli Stati Uniti come garanti esclusivi della propria difesa. Deve anche riuscire a esprimere la volontà e la capacità di giocare un suo ruolo nella sicurezza. Paradossalmente, le posizioni di Trump obbligavano gli europei a porsi il problema, accantonando le proprie divisioni interne; l'arrivo di Biden rischia invece di produrre una nuova fase di rilassamento, facendo riemergere le vecchie differenze fra atlantisti ed europeisti. Da parte loro, gli Stati Uniti dovranno superare una ricorrente ambiguità: hanno chiesto regolarmente all'Europa di fare di più per la sicurezza comune e al tempo stesso hanno sempre espresso delle riserve sulla difesa europea. In altri termini: i dibattiti teologici sulla cosiddetta "autonomia*

*strategica” vanno superati da entrambe le parti. L’Europa deve assumere responsabilità dirette per la propria sicurezza, prendendo atto del graduale disimpegno americano da alcuni teatri cruciali ai confini meridionali dell’UE; gli Stati Uniti devono sostenere senza ambiguità residue i primi, timidi passi verso una difesa europea. Sono le condizioni di partenza per qualcosa di simile a un “new deal” attraverso l’Atlantico. Che dovrà includere, per durare, la nuova agenda globale descritta da Paolo Gentiloni nell’intervista che apre questo numero: lotta alla pandemia e distribuzione dei vaccini; transizione energetica e sfida ambientale, controllo delle tecnologie digitali. Non sarà facile raggiungere accordi. Ma se Europa e Stati Uniti facessero dei progressi in questo senso, la loro capacità di plasmare nuovi standard globali aumenterà notevolmente.*

*Terzo punto cruciale, che fa da sfondo a tutti gli altri: lo spostamento verso il Pacifico dell’asse di gravità della politica americana continuerà. Anche Biden, come Trump, vedrà nel confronto con la Cina la sfida del secolo. Di conseguenza, chiederà agli europei di affrontare la sfida cinese in una logica strategica e non solo commerciale: modificando le regole del commercio internazionale (riforma del WTO) e puntando al controllo delle tecnologie strategiche (la famosa querelle sul 5G resterà sul tavolo). Anche se la nuova presidenza americana gestirà i rapporti con la Cina in modo più strutturato e in certi casi attraverso le istituzioni internazionali, l’Europa non potrà coltivare tentazioni neutrali. L’atlantismo del XXI secolo terrà o si sgretolerà sulla gestione dei rapporti con la Cina.*

*Infine: la politica estera di Biden avrà un’impronta valoriale – in parte retorica e in parte sostanziale. L’indifferenza di Trump per la difesa dei valori democratici, e per la distinzione fra alleati e rivali, sarà superata. I consiglieri di Biden in politica estera confermano che la futura presidenza proporrà un summit delle democrazie, che vedrà insieme USA, Europa e democrazie “indopacifiche” (Giappone, Corea del Sud, Australia e forse India). È uno schema su cui gli europei nutrono dei dubbi: paesi come la Germania perché temono che questo complich*

*i rapporti commerciali con le grandi economie autoritarie, trascinando l'Europa in una sorta di nuova guerra fredda; paesi come l'Italia perché temono l'esclusione da nuovi fori ristretti.*

*L'America che emergerà da questo difficile interregno non sembra il migliore sponsor possibile di un summit del genere: l'idea che le democrazie possano essere rafforzate da una sorta di vincolo esterno, invece che dall'interno, appare fragile. È anche discutibile se un approccio fondato sulla logica binaria democrazia contro autoritarismo favorisca la sicurezza dei paesi occidentali: da mezzo secolo a questa parte, l'America ha sempre cercato di evitare un'alleanza stabile fra Cina e Russia, che sarebbe il contraltare inevitabile di un'operazione del genere. Ma pesa anche l'argomento contrario: se è vero che il mondo sta vivendo una “recessione democratica”, la difesa della democrazia non è più un bene da esportare ma da difendere e consolidare nei suoi perimetri attuali. Le democrazie liberali possono affrontare insieme la sfida, puntando a rafforzarsi a vicenda; o viverla in modo diviso.*

12

*Secondo Anthony Blinken – consigliere storico di Biden e nominato dal nuovo presidente nel ruolo di segretario di Stato – leadership, cooperazione e democrazia saranno le caratteristiche essenziali della visione internazionale di Biden. Le democrazie occidentali sono ormai vulnerabili e sotto attacco, sotto il doppio impatto dell'ascesa di tendenze illiberali in casa e di crescenti manipolazioni esterne. È un contesto più difficile rispetto a quello in cui si trovava Clinton o perfino Obama: per questa ragione, tornare alle esperienze delle precedenti amministrazioni democratiche non è di particolare aiuto. È un mondo che ricorda piuttosto gli anni Trenta: per evitare il ritorno della storia, le democrazie liberali devono coalizzarsi in modo preventivo. Blinken ha aggiunto, in una intervista a CBS News, che il futuro della democrazia americana si costruisce negli Stati Uniti ma è “direttamente collegato alla nostra capacità di essere una forza di progresso nel mondo, mobilitando un'azione collettiva... le altre democrazie sono una risorsa per il nostro paese, soprattutto quando agiamo insieme”. Resta quin-*



*di la convinzione nella leadership potenziale dell'America (il vuoto lasciato dagli Stati Uniti viene altrimenti riempito da potenze autoritarie in ascesa, anzitutto la Cina), che la nuova presidenza democratica intende esercitare in modo selettivo, con una combinazione di umiltà (“molti problemi nel mondo non riguardano noi, anche se ci influenzano”) e fiducia (“quando cerchiamo di agire al meglio abbiamo ancora molta più capacità di mobilitare gli altri”).*

*Come si vede, l'Europa non può illudersi che l'America di Biden, fortemente divisa al suo interno, segni il puro ritorno all'atlantismo del passato. Il presidente democratico farà certamente un grande gesto iniziale di apertura all'UE; ma l'Europa non può contare che ciò le permetta di continuare la propria “vacanza” geopolitica. Si tratta invece di immaginare il futuro delle relazioni fra le due sponde dell'Atlantico, in un mondo in cui un'America meno dominante di un tempo, distratta da se stessa e impegnata nella competizione del secolo con la Cina, avrà qualcosa da dare e parecchio da chiedere. Anche sul piano commerciale. La svolta sarà netta, rispetto ai dazi alla Trump; ma si porranno comunque problemi collegati alla tassazione dei grandi giganti del digitale e all'eventuale “carbon border tax”. Trovare un'intesa non sarà semplice.*

*In conclusione: se l'approccio di Trump aveva in qualche modo costretto gli europei a pensare di dovere prendere in mano il proprio destino, sarebbe un errore concludere che, con Biden, il compito non sia poi così urgente. Se vorrà salvaguardare il legame con gli Stati Uniti e insieme difendere le proprie priorità, l'Europa dovrà diventare nei fatti e non solo a parole un attore geopolitico: dovrà darsi una collocazione strategica chiara, evitando pulsioni da terza forza neutrale di fronte al confronto USA-Cina, e gli strumenti per sostenerla. Biden, dopo la prova di forza di Trump, sarà per l'Europa una prova di maturità. E converrà superarla: fra quattro anni le due Americhe si scontreranno di nuovo.*

**Marta Dassù**